

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE
SEDE di FORLI'

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

METAFORA: SPECCHIO DELLA MENTE UMANA

Un viaggio mano per mano con Steven Pinker

CANDIDATO

Eleonora Vitaloni

RELATORE

Gabriele Bersani Berselli

Anno Accademico 2013/2014

Sessione terza

METAFORA: SPECCHIO DELLA MENTE UMANA

Un viaggio mano per mano con Steven Pinker

1.	Linguaggio: punto di tramite tra mondo interno e mondo esterno	1
1.1	Relazione tra parole e pensieri	2
1.2	Relazione tra parole e realtà	3
1.3	Relazione tra parole e comunità	4
1.4	Relazione tra parole ed emozioni	5
1.5	Relazione tra parole e rapporti sociali	6
2.	Il mondo delle idee umane primarie: le nozioni di spazio, tempo, causazione, possesso e obiettivo	8
2.1	L'apprendimento della lingua	8
2.2	Il paradosso nel linguaggio infantile	9
2.3.	Capacità della mente di passare da un <i>frame</i> a un altro	10
2.4.	Gli universali del pensiero	10
3.	La semantica concettuale: teoria linguistica moderata su lingua e pensiero, e fonte di comprensione della natura umana	12
3.1	Teoria linguistica estrema su lingua e pensiero I: il Nativismo Estremo	12
3.2	Teoria linguistica estrema su lingua e pensiero II: la Pragmatica Radicale	14
3.3	Teoria linguistica estrema su lingua e pensiero III: il Determinismo Linguistico	15
3.4	Conclusione	17
4.	La gente pensa per metafore	18
4.1	Il nostro macchinario cognitivo svelato dalla metafora	19
4.2	La metafora: uno strumento di ragionamento	20
4.3	Legame tra mente e metafora	22
5.	L'onnipresenza della metafora nella vita quotidiana	24
5.1	Metafore strutturali: meccanismi alla base del	24

	sistema concettuale umano	
5.2	Metafore di orientamento: radici nell'esperienza fisica e culturale	26
5.3	Le metafore ontologiche	27
6.	Modificare le metafore con cui viviamo	29
6.1	Nuovi significati	29
6.2	Modificare la società con cui viviamo	30
6.3	Modificare se stessi: la psicoterapia con le metafore	31
6.4	Conclusione	34
	Riferimenti bibliografici	35

METAFORA: SPECCHIO DELLA MENTE UMANA

Un viaggio mano per mano con Steven Pinker

L'interesse per l'argomento nasce dall'accorgersi che il nostro modo di vivere, di vedere il mondo, di affrontare la vita, di convivere e gestire i rapporti con gli altri è filtrato dalla nostra lingua. Il viaggio attraversa anche numerosi aspetti della natura umana, suggerisce «*che cosa possiamo imparare sul nostro modo di essere studiando le espressioni verbali con cui comunichiamo pensieri e sentimenti*» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 3). L'indagine è anche un modo per capire chi siamo.

Nell'elaborato cercherò di esporvi che cosa è il linguaggio. La ricerca parte infatti dall'esplorazione della costruzione e dell'uso del linguaggio. Esso rivela caratteri profondi dei nostri pensieri e sentimenti e costituisce la diretta espressione della persona intesa come individuo sociale, radicato in una realtà ambientale e appartenente a una comunità. In un secondo momento mi occuperò della metafora, come particolare strumento linguistico, in grado di strutturare i nostri concetti e di conseguenza le nostre azioni. Di lì la strada sarà pronta verso il punto focale del mio elaborato: modificare le metafore con cui viviamo per cambiare la relazione tra l'individuo e la comunità e l'individuo e se stesso.

1. Linguaggio: punto di tramite tra mondo interno e mondo esterno

Il linguaggio pone in rapporto i nostri mondi interno ed esterno: mette in risalto *il modo in cui interpretiamo gli eventi*. Uno stesso evento può ricevere diverse interpretazioni, ognuna delle quali dipende dal modo in cui ci rappresentiamo la realtà nella nostra testa.

Una diversa angolatura può condurre a divergenze interpretative. Si tratta di una questione importante della realtà. Ad esempio nei tribunali si discute l'evento OGGETTO DI ACCUSA secondo due punti di vista, uno serve la tesi di chi porta la causa in tribunale, l'altro serve la tesi di colui che si difende dall'accusa.

Lo psicologo Steven Pinker, che si occupa anche di linguaggio, offre uno studio semantico che mette in comunicazione parole e pensieri e analizza anche il rapporto tra parole e questioni umane. In seguito riporterò dei temi di ricerca sotto forma di aneddoti e scenette che Pinker (2007; trad. it. 2009: 9) analizza sotto la «*lente della semantica*».

1.1 Relazione tra parole e pensieri

In prima analisi Pinker prende in esame un esempio significativo, che ha segnato un capitolo della storia dell'umanità: la questione dell'11 settembre. Egli dimostra che il dibattito sull'11 settembre non riguarda i fatti materiali che avvennero quel giorno, bensì le diverse interpretazioni di tali fatti.

La disputa giudiziaria ha acquisito un valore, in termini di posta di gioco, di tre miliardi e mezzo di dollari sul significato di "evento". La mente umana, discostandosi dalle spiegazioni della fisica di lasso di tempo e rispettivamente di tempo, crea a proprio modo dei tagli in questo tessuto temporale. Il mondo in cui la realtà viene rappresentata dalla mente non segue la natura della realtà.

Il linguaggio del pensiero, da distinguere rispetto al linguaggio, si serve della teoria della semantica concettuale, la quale si pone da base per analizzare il significato delle nostre parole. Il nostro linguaggio del pensiero organizza una situazione in *frames*, che possono essere diversi e incompatibili. Si tratta di una capacità che se da una parte ci porta in tribunale a discutere controversie dall'altra costituisce la ricchezza dell'intelletto umano.

Gli eventi che hanno caratterizzato la giornata dell'11 settembre 2001 a New York, sono cristallizzati nell'espressione "L'11 settembre". Quel giorno la Torre Nord e la Torre Sud del World Trade Center vennero entrambe colpite da due aerei dirottati provocandone il crollo. Gli attentati furono pianificati da Osama bin Laden. Prendiamo ora in considerazione un altro tipo di dibattito rispetto a quello della cardinalità nel segnare l'evento politico e culturale più importante del XXI secolo. Consideriamo le vertenze giudiziarie che avrebbero dovuto stabilire la somma di risarcimento che le assicurazioni dovevano corrispondere a Larry Silverstein, l'affittuario del World Trade Center. Tale dibattito prendeva in esame il numero di eventi che ebbero luogo quel giorno. Le assicurazioni definirono i fatti dell'11 settembre come una macchinazione mentale, un attentato, dunque un unico evento. L'affittuario definì i fatti dell'11 settembre in termini materiali, ovvero come due crolli. Il valore della somma di tre miliardi e mezzo che le assicurazioni avrebbero dovuto corrispondere in caso di evento unico sarebbe raddoppiata qualora la sentenza avesse ritenuto l'avvenimento dei fatti nei termini di due crolli.

Il dibattito sull'11 settembre evidenzia inoltre un altro aspetto del modo in cui la nostra mente elabora la realtà esterna. Contare gli eventi che avvennero quel giorno significa trattarli come oggetti calcolabili. Si tratta dell'uso implicito della metafora GLI EVENTI SONO OGGETTI. Come vedremo nei capitoli successivi la lingua di cui facciamo uso è piena di metafore implicite. La metafora è onnipresente nel linguaggio.

1.2 Relazione tra parole e realtà

Pinker analizza un secondo dibattito semantico, esattamente quello che è seguito ai fatti dell'11 settembre. Si tratta della frase pronunciata da George W. Bush durante il discorso sullo Stato dell'Unione tenuto nel gennaio del 2003:

The British government has learned that Saddam Hussein recently sought significant quantities of uranium from Africa.

[Il Governo britannico ha appreso che Saddam Hussein ha recentemente cercato di procurarsi significative quantità di uranio in Africa] (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 13)

Il presidente degli Stati Uniti d'America trasse tali informazioni dai rapporti dell'intelligence, secondo i quali sussisteva la possibilità che Saddam stesse cercando di comprare un minerale di uranio in Nigeria. L'acquisto d'uranio si traduceva nella probabile costruzione di armi nucleari e proprio questa possibilità costituiva l'unica ragione difendibile secondo molti americani e britannici per attaccare l'Iraq.

Effettivamente nella primavera del 2003 gli Stati Uniti d'America guidano una coalizione multinazionale nell'invasione dell'Iraq. L'occupazione rivelò che Saddam non aveva messo a punto alcun impianto per la costruzione di armi nucleari. Qui nacque il dibattito "Bush aveva mentito?" La risposta alla domanda non si offriva in maniera limpida. Le inchieste parlamentari avevano dimostrato che i dati ricevuti dall'intelligence britannica avevano una certa fondatezza e credibilità. Ma ciò non confermò che essi fossero dati certi e definitivi.

La questione non riguarda dunque la veridicità della ricerca di uranio, bensì se il presidente «*fu disonesto nel modo in cui espose al mondo quella parte delle sue ragioni per giustificare l' invasione*» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 13). Ovvero il modo in cui utilizzò informazioni incerte, trasformandole in dato di fatto, per servire le proprie giustificazioni. In che modo

avviene l'analisi della presunta discussa "disonestà" del presidente? La risposta giace nella semantica del verbo *learn*.

Il verbo *learn* (apprendere) è un verbo fattivo. I verbi fattivi comportano che la convinzione espressa dal soggetto attraverso questi verbi corrisponda a verità. Il parlante parla di un qualcosa che considera indiscutibilmente vero. Il verbo *learn* è simile al verbo *know* (sapere) ma diverso dal verbo *think* (pensare). Bush non aveva dichiarato che i britannici pensavano o avevano detto che Saddam aveva cercato di procurarsi dell'uranio, la veridicità dipendeva dal fatto che i britannici avessero dichiarato l'affermazione, dunque il contenuto della notizia sarebbe stato vero indipendentemente da ciò che Saddam aveva fatto. Bush affermò invece che i britannici lo avevano appreso, in questo caso la veridicità della dichiarazione dipendeva da ciò che Saddam aveva fatto realmente. « Se in quel momento aveva motivo di dubitarne – e l'intelligence americana non aveva nascosto il proprio scetticismo alla sua amministrazione – quelle sedici parole contenevano una consapevole falsità» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 13). Mentire per un presidente può condurre al suo *impeachment*.

Abbiamo visto come le parole sono legate alla realtà quando i loro significati dipendono dagli impegni del parlante nei confronti della verità. Esiste un modo in cui il legame tra parole e realtà è ancora più diretto. Se consideriamo la semantica dei nomi ci rendiamo conto che questi non hanno definizioni in termini di altre parole. I nomi indicano direttamente un'entità nel mondo.

1.3 Relazione tra parole e comunità

Un altro tipo di rapporto che Pinker prende in considerazione è quello tra le parole e la comunità. L'atto dei genitori di dare un nome al bambino è l'unico ad essere libero dall'influenza della comunità. Normalmente le persone si attengono al nome assegnato al bambino. Quando invece si coniano dei nomi da attribuire a una qualunque altra cosa che non sia una persona, la società ne deciderà il successo o la decadenza.

La lingua funziona come un mezzo di comunicazione all'interno di una società. I rapporti tra i membri di una stessa comunità sono regolati dall'uso della lingua, il cui codice condiviso permette che i suoi parlanti possano comprendere vicendevolmente i messaggi che si

trasmettono. Dunque, *«le parole sono proprietà della società e non di un individuo. Se una parola non è nota a tutti coloro che vi circondano, potete fare a meno di usarla: nessuno capirebbe di cosa state parlando»* (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 22).

Inventare parole corrisponde alla necessità dell'uomo di avere un mezzo di comunicazione. Un esempio curioso riportato da Pinker è quello della parola *spam*. La parola entrò a fare parte dell'uso negli anni Novanta, nasce in seguito al bisogno di avere un termine che indicasse le email spedite in massa. Ma da dove deriva questa parola? Molti credono che sia l'acronimo di *Short, Pointless and Annoying Messages* [messaggi brevi, futili e fastidiosi]. Il termine ha un'origine ben diversa, esso fa riferimento a una marca di carne in scatola, dal composto *Spiced Ham* [prosciutto aromatizzato], il quale genera *spam*. Verrebbe da chiedersi quale sia la bizzarra correlazione tra prosciutto ed email. Uno sketch di una serie televisiva trasmesso dalla BBC tra il 1969 e il 1974 ha ispirato l'uso della parola. Nello sketch una coppia entra in un caffè e chiede alla cameriera che cosa offre da mangiare. La cameriera risponde presentando un elenco di cose da mangiare e aggiungendo a ogni parte del menù la combinazione con spam. La ripetizione della parola spam è così frequente e monotona che ha ispirò gli hacker a usarla come verbo per indicare la distribuzione di email di massa.

«Come le parole di una lingua, le pratiche di una cultura- ogni moda, ogni rituale, ogni credenza comune- devono trovare origine in un innovatore, poi fare appello ai conoscenti dell'innovatore, poi ai conoscenti dei conoscenti e così via, fino a radicarsi in una comunità» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 24).

1.4 Relazione tra parole ed emozioni

Un altro aspetto che l'analisi delle parole rivela è quello della loro correlazione con le emozioni. Le parole hanno *«la capacità di assumere una coloritura emotiva, di avere cioè una connotazione oltre che una denotazione»* (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 24). Parole sinonimiche, ovvero che condividono vaste aree di caratteri semantici, possono avere connotazioni diverse. Quello che varia è il grado emotivo. Pinker riporta l'esempio di Bertrand Russel che propone una triade di aggettivi come modello di coniugazione in un'intervista radiofonica negli anni Cinquanta *«io sono tenace; tu sei ostinato, egli è cocciuto»* (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 25). I tre termini sono sinonimi ma esprimono con coloriture diverse lo stesso significato.

Pinker afferma che la “saturazione affettiva” delle parole è particolarmente presente nell’uso del linguaggio osceno. Usiamo parole della sessualità, dell’escrezione o della religione come un automatismo quando ci capitano fatti che consideriamo sgradevoli. Tali espressioni sembrano derivare dai meandri della parte più profonda e primitiva del nostro cervello. Rispondiamo a stimoli ed eventi spiacevoli con un tipo di linguaggio colorito che sembra collegarsi a un vecchio sistema di invocazioni e grida. L’antico sistema sembra essere stato sostituito nel corso della storia da un nuovo sistema che traduce le grida in un discorso articolato.

È curioso rendersi conto del peso che diamo a parole che fanno riferimento alla sessualità, l’escrezione, e la religione. Queste parole insieme ad imprecazioni ed epiteti appartenenti agli ambiti sopracitati sono considerati tabù. Cerchiamo di non usarli al di fuori di stati di agitazione, perché considerati un’offesa per l’ascoltatore. Ma com’è possibile che le parole acquistino un potere così forte da *«incutere un reverenziale timore»*? (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 26). La reazione di scandalo che suscitano tali parole anche nelle persone a favore della libertà d’espressione induce a pensare che *«la psicologia della magia verbale faccia parte della nostra costituzione emotiva e linguistica»* (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 27).

1.5 Relazione tra parole e rapporti sociali

Il linguaggio considerato in relazione all’uso che ne facciamo nella comunicazione con gli altri è scomponibile in diversi livelli. I partecipanti a una conversazione si aspettano che la comunicazione avvenga secondo un tacito principio di cooperazione. Per questo motivo ci aspettiamo che chi ci ascolta ci capisca anche quando non siamo espliciti nelle nostre richieste e offerte. Molte espressioni vengono interpretate scostandosi dal significato letterale.

Perché non siamo diretti e non diciamo semplicemente quello che intendiamo dire? Ad esempio formuliamo richieste evitando l’uso dell’imperativo che, nonostante sia la strada più diretta verso il loro esaudimento, le renderebbe ordini. In questo modo l’interlocutore non si sente costretto all’azione ed è così probabilmente più predisposto nei confronti del richiedente. Questo uso della lingua segnala il modo in cui intendiamo rapportarci con l’interlocutore.

Le forme di cortesia, gli eufemismi, le tergiversazioni velano le nostre intenzioni rendendole agli occhi dell’interlocutore più accettabili. Le nostre parole riflettono il nostro io

sociale. Il linguaggio indiretto apre delle prospettive sulla nostra natura di esseri sociali. In uno scambio quale la comunicazione entrano in gioco non solo le nude parole ma anche caratteristiche proprie dell'essere umano: le emozioni. In questa interazione «*il parlante come l' ascoltatore, tentano di salvare la faccia*» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 391), poiché entrano in gioco imbarazzo, vergogna e tensione.

2. Il mondo delle idee umane primarie: le nozioni di spazio, tempo, causazione, possesso e obiettivo

In questo capitolo esplorerò il mondo delle idee umane primarie emerso dalle ricerche di Steven Pinker intorno alla psicolinguistica. Il mezzo linguistico attraverso il quale Pinker indaga il microcosmo dell'organizzazione mentale è il sistema verbale della lingua inglese.

Pinker approda al mondo delle idee umane primarie, come anticipato, per vie traverse. Egli non parte dallo studio diretto della mente umana, bensì del linguaggio. Effettivamente come egli specifica si parte dallo studio di particolari, dunque da qualcosa di più gestibile. Nel corso dello studio possono affiorare, se si ha fortuna, delle leggi generali.

2.1 L'apprendimento della lingua

Lo studio sul sistema verbale della lingua inglese comincia analizzando come i bambini apprendono i verbi. Noi essere umani compiamo delle straordinarie attività mentali. Una tra le quali è il linguaggio. Questa nostra facoltà è unica nel regno animale ed è presente in ogni ambito della vita umana. Il modo in cui impariamo il linguaggio è straordinario. Nasciamo senza conoscere la lingua e alla sola età di tre anni siamo in grado di parlare usando in maniera appropriata il sistema grammaticale, sintattico e fonetico e possediamo un vocabolario di migliaia di parole.

I bambini per poter padroneggiare così bene la lingua a soli tre anni oltre ad avere memorizzato frasi e discorsi devono averli analizzati. Solo attraverso un'attenta analisi è possibile produrre frasi con un alto grado di correttezza, in quanto la memoria non riesce ad archiviare tutte le frasi e richiamarle esattamente uguali ogni volta che lo si necessita. Una prova del fatto che non ci comportiamo come pappagalli sono ad esempio gli errori che commettono all'interno di una frase. Il bambino dimostra, parlando, di essere in grado di osservare una serie infinita di eventi e trarne una regola generale da poter riapplicare nell'uso del linguaggio. Dunque il bambino non ripete frasi a pappagallo e nemmeno mette insieme una serie di parole in un ordine qualsiasi. Quello che fa è ricavare delle regole che gli permetta di comprendere elaborare ed esprimere nuovi pensieri. Ma come riescono i bambini a ricavare le giuste generalizzazioni?

Puntiamo ora la luce su una delle componenti del sistema linguistico per capire come i bambini imparano la lingua. Prendiamo in esame la componente sintattica. La sintassi è il meccanismo della lingua che organizza le parole in frasi determinandone il loro significato. Il verbo è lo strumento chiave attorno al quale si struttura la sintassi, ne costituisce dunque l'ossatura dalla quale dipendono gli alloggiamenti delle altre componenti come il soggetto, l'oggetto, gli oggetti obliqui e le preposizioni subordinate. *«I bambini devono in qualche modo imparare l'intero sistema: ciò che ogni verbo significa, in quali costruzioni può comparire, e quali ruoli svolgono i vari sostantivi che lo accompagnano in una frase»* (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 205). È a partire da questa prospettiva che la ricerca conduce al mondo delle idee umane.

2.2 Il paradosso nel linguaggio infantile

Nell'imparare i verbi i bambini devono capire come usarli. Ogni verbo prevede un certo tipo di costruzione alla quale si devono adattare gli altri elementi della frase. Dunque per quanto una costruzione sia funzionale e comprensibile ai fini della comunicazione, non è sempre scontato che sia sintatticamente corretta. È curioso capire come facciano i bambini a discostarsi da una generalizzazione che ha un riscontro positivo nel suo uso.

Per la maggior parte delle volte i bambini non ricevono un feedback correttivo in risposta alle loro frasi, dovuto al fatto che tendiamo a evitare di correggere i loro tentativi di comunicazione, qualora questi siano efficaci. Come fanno quindi i bambini ad imparare il corretto uso dei verbi? Questo è il paradosso nel quale ci si imbatte analizzando l'apprendimento del linguaggio da parte dei bambini. Essi sembrano apprendere l'inapprendibile. La chiave all'apprendimento della lingua risiede nelle specie di idee che abitano la mente umana.

2.3. Capacità della mente di passare da un *frame* a un altro

Nel paragrafo precedente ho affrontato la questione del corretto uso del verbo. La correttezza fa capo alla regola locativa, la quale permette di creare frasi sintatticamente corrette. Questa regola però non si occupa solo della strutturazione della frase, ovvero della distribuzione dei sintagmi, essa si rivela importante anche per quanto riguarda il contenuto. In questo caso regola il *framing* degli eventi: la diversa distribuzione di *frames* cambia il significato della frase, dando vita a interpretazioni diverse.

«Immaginiamo che il significato della costruzione locativa di contenuto sia «A causa lo spostamento di B in C», ma il significato della costruzione locativa di contenente sia «A causa il cambiamento di stato di C». In altre parole, caricare del fieno sul carro è qualcosa che si fa al fieno (ne si causa lo spostamento nel carro), mentre caricare il carro di fieno è qualcosa che si fa al carro (ne causa il divenire carico di fieno)» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 51).

Effettivamente si possono intendere quantità diverse di fieno, in quanto caricare un carro di fieno significa riempirlo, mentre quando si carica del fieno su un carro non è implicato necessariamente provocare che il contenitore sia pieno. La regola locativa si può così concepire così come uno “slittamento gestaltico concettuale”. Tale teoria implica che due differenti costruzioni locative derivanti da uno stesso verbo danno vita a due frasi di significato non completamente sovrapponibile. Questa regola permea il nostro modo di interpretare ogni evento che caratterizza la nostra vita quotidiana, svelandoci in parte le modalità del nostro pensiero.

In che modo la mente decide di interpretare in una maniera o nell'altra gli eventi fisici? Questa utilizza dei concetti per organizzare l'esperienza quotidiana: concetti di sostanza, spazio tempo e forza. L'organizzazione dei verbi in microclassi definite dalla geometria, dalla fisica e dalle finalità umane rappresenta l'espressione dei concetti che ho appena citato.

2.4. Gli universali del pensiero

Se in un momento precedente ci siamo posti un interrogativo circa le modalità d'apprendimento della lingua e nello specifico del verbo da parte di un bambino, in questo paragrafo ci occupiamo di un altro aspetto. Da dove spunta la sensibilità che ci permette di imparare regole che ci impediscono di utilizzare frasi inintelligibili? Ebbene sembra che

possediamo un linguaggio del pensiero che ci permette di rappresentarci i verbi nella memoria ai quali possiamo sovrapporre altri verbi che seguono la stessa sintassi. Dunque ogni volta che impariamo un nuovo verbo accade automaticamente che si attivi questo meccanismo.

Ancora una volta Pinker si pone una domanda circa il funzionamento di questo dispositivo, perché sembra improbabile che si limiti a riprodurre in immagini gli eventi indicati dai verbi. A strutturare il nostro linguaggio del pensiero sembrano essere i concetti di spazio, tempo, forza, sostanza e intenzione. Questi elementi compaiono ripetutamente nell'analisi del funzionamento sintattico del verbo. A ogni lingua appartengono costruzioni caratteristiche, non di carattere universale, ovvero identico nelle diverse lingue, ma ricorrono molto spesso in lingue non connesse tra di loro. Il loro uso acquisisce significato diverso ma la base strutturale è la stessa.

La variazione tra classi e microclassi che esiste tra le lingue non è casuale, «tende a consistere in differenze su dove esattamente la lingua opera un taglio lungo un continuum che va da concetti chiaramente in accordo a concetti chiaramente in disaccordo con il significato della costruzione» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 90). Un esempio significativo lo si può osservare nelle causative. Le lingue del mondo definiscono i confini delle microclassi secondo punti di vista diversi. Nel caso dei verbi causativi i limiti vengono posti a partire da eventi che hanno una causa all'interno dell'entità che cambia, spostandosi sul continuum verso eventi che hanno bisogno che a causare l'evento sia uno stimolo esterno. Poi vi sono lingue che attribuiscono lo status di causativo ai verbi di cambiamento o movimento. Esistono anche tagli operati agli estremi come per quelle lingue che permettono ai verbi che parlano di azioni umane di renderli anche omonimi causativi. Un esempio è «Bill ha riso Debbie, nel senso che l'ha fatta ridere» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 91). Probabilmente si individua la causa in un qualcosa all'interno della persona.

Ho preso in esempio la frase causativa, ma nella nostra macchina del pensiero emergono come anticipato nozioni di spazio, tempo, causazione, possesso e obiettivo e sembrano costituire un linguaggio del pensiero. Mi piace riportare questa frase di Pinker che secondo me regala alla spiegazione un corrispondente immediatamente visuale «*Gli attributi concettuali di base si uniscono per costruire un ponteggio semantico provvisto qua e là di ganci cui appendere immagini, suoni, emozioni, film mentali e gli altri contenuti della coscienza*». (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 93).

3. La semantica concettuale: teoria linguistica moderata su lingua e pensiero, e fonte di comprensione della natura umana

Nel secondo paragrafo ho trattato la teoria della semantica concettuale, senza però né nominarla né darle una definizione. L'insieme degli argomenti che ho discusso fanno capo ad una teoria, quella della semantica concettuale, secondo la quale i significati delle parole sono rappresentati nella mente attraverso il linguaggio del pensiero come assemblaggi di concetti base.

In questo paragrafo mi occuperò di definire tale teoria comparandola ad altre tre teorie del linguaggio, teorie alternative estreme. In questa analisi sarà possibile esaminare ulteriori aspetti della natura umana. *«Vedremo come le persone utilizzano la conoscenza delle parole per far trasparire dal modo di parlare atteggiamenti ed emozioni, per far colpo sugli ascoltatori e divertirli, e avanzare osservazioni sul linguaggio stesso»* (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 102).

3.1 Teoria linguistica estrema su lingua e pensiero I: il Nativismo Estremo

La prima teoria che Pinker mette a confronto con la propria è quella del Nativismo Estremo di Fodor, nella quale la parola Nativismo fa riferimento all'organizzazione mentale innata. La critica verso la teoria parte da una domanda fondamentale, ovvero quali sono i concetti che rientrano nel repertorio innato e quali quelli che derivano dal risultato del loro assemblaggio. Secondo Fodor i significati della maggior parte delle parole sono autonomi, non scomponibili in unità più elementari. Le definizioni delle parole contengono sempre qualche mancanza esplicativa, dunque se i concetti non sono definibili, ciò implica che tutti sono concetti elementari, non scomponibili, atomici, quindi innati. Questa premessa fondamentale del Nativismo Estremo è considerata da Pinker errata. Ad esempio, come possiamo avere una padronanza innata di carburatori e tromboni anche migliaia di anni prima dalla loro invenzione?

Il comportamento della sintassi e della morfologia mettono in rilievo un'importante caratteristica progettuale del linguaggio. Entrambi permettono di costruire a partire da concetti semplici concetti complessi. Fodor però continua a sostenere che un parlante usando ad esempio la parola *decaffeinato*, composta da parti elementari quali *de-* (prefisso privativo),

caffein- (radice che significa caffeina) e *-ato* (suffisso del participio passato, che indica un'azione compiuta e in questo caso si tratta di un participio che ha preso lo status di aggettivo), non ne nota le parti e viene sostituito un concetto totalmente diverso, diventando concetto innato. Sintassi e morfologia dimostrano che le lingue non seguono i confini di Fodor.

Fodor impernia la sua argomentazione nell'attacco alle definizioni, affermando che queste sono incomplete. Egli non si cura però di distinguere la definizione dalla rappresentazione semantica. La prima è una spiegazione del termine che compare nel dizionario, questa usa altre parole della medesima lingua prevedendo che il lettore applichi la propria intelligenza e le proprie competenze linguistiche per compensare eventuali incompletezze nel significato. Una rappresentazione semantica invece fa riferimento alla conoscenza che ha una persona del significato della parola nel linguaggio del pensiero, questa a differenza della definizione è più esplicita perché corrisponde all'immaginazione del parlante.

La confusione tra le due ha portato Fodor a considerare anche la rappresentazione semantica come una definizione, contestando che i dizionari non specificano alcune componenti delle parole. Fodor utilizza un solo esempio: il verbo *paint* [dipingere] e ne riporta la definizione del dizionario «coprire una superficie di pittura». Egli si lamenta del fatto che tale definizione non spiega i contesti in cui è possibile usare il verbo. Ad esempio, non possiamo usarlo per dire che una fabbrica di vernici esplodendo abbia dipinto le pareti, o ancora quando Michelangelo stava creando un dipinto sul soffitto della cappella Sistina non possiamo dire che ha dipinto il soffitto (perché non ha coperto completamente il soffitto di pittura) ma dobbiamo esprimerci dicendo che stava dipingendo un dipinto sul soffitto. In realtà Fodor non si rende conto che le componenti non specificate nelle spiegazioni dei dizionari sono ricorrenti in ogni verbo. Si tratta di componenti generiche come azione, causa e obiettivo. Nel caso del verbo dipingere, che è un verbo causativo, questo richiede un agente animato e nel compiere il verbo dipingere deve essere intenzione dell'agente di produrre il risultato di tale verbo e non un suo effetto collaterale. Tutto ciò è sottinteso dal genere causativo del verbo e dunque facilmente inferibile dal lettore della definizione. «*Nessun verbo ha bisogno di una componente di significato fatta su misura solo per lui, almeno non per distinguere le costruzioni in cui può entrare*» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 116). Concetti come movimento, causa-effetto, contatto sono componenti elementari del nostro sistema cognitivo, e sostenere ciò e che forse sono innati non significa che tutti i concetti sono innati.

3.2 Teoria linguistica estrema su lingua e pensiero II: la Pragmatica Radicale

Il Nativismo Estremo lo troviamo posto all'interno di una classificazione delle teorie su lingua e pensiero, all'estremo opposto rispetto alla Pragmatica Radicale. Questa teoria si basa sul ramo della linguistica detta Pragmatica, che studia come la lingua è usata nel contesto conformemente alle conoscenze e alle aspettative degli interlocutori. Essa si pone in contrasto con la semantica concettuale riguardo l'esistenza delle parole, per cui le parole non hanno strutture concettuali permanenti connesse al significato.

La polisemia costituisce il fenomeno che mette alla prova la teoria della Pragmatica Radicale. Quando una parola ha più significati distinti tra di loro ma in un certo senso correlati di fa riferimento alla polisemia. Essa si distingue dall'omonimia (una parola ha più significati non connessi tra di loro) e dall'omofonia (parole diverse hanno la stessa pronuncia). I significati di una parola polisemica sono strettamente collegati e per individuare il significato appropriato ci serviamo del contesto in cui compaiono. Ad esempio *pollo* può voler dire sia animale che alimento, *giornale* sia a un'impresa che a un oggetto materiale, *finestra* sia a una lastra di vetro sia a una apertura ecc. La Pragmatica Radicale agisce in questo caso attribuendo il significato delle parole secondo modelli di associazione che cambiano da persona a persona in base alle conoscenze del parlante del mondo e dei suoi interlocutori. La teoria presenta quindi un modello semantico interpretativo estremamente variabile e conseguentemente poco affidabile, dal quale derivano delle implicazioni sulla mente umana. Ci interessa scoprire se queste sono corrette.

Stando al Pragmatismo Radicale le parole non possiedono delle precise rappresentazioni mentali, ciò contrasta con le analisi condotte dalla semantica concettuale, che hanno fatto emergere una immagine differente del linguaggio. La semantica concettuale si è occupata delle alternanze verbali, le quali hanno dimostrato un comportamento linguistico nitidamente preciso. In primo luogo, le persone rinunciano all'uso di verbi in alcune costruzioni perché suonano agrammaticali, nonostante siano perfettamente intelligibili. Secondo, i confini che regolano l'uso dei verbi appaiono all'interno di classi che descrivono eventi simili, non sono indefiniti e variabili. Terzo, i tagli operati fra le classi impacchettano gruppi non solo in base a caratteristiche simili tra loro ma anche relativamente a formule di struttura sintattica e algebrica (hanno variabili fisse che definiscono il tipo di classe). Ciò che ne emerge è che verbi e costruzioni sono molto precisi. Qui Pinker dimostra che anche la polisemia ha dei tratti fissi, definiti dall'interazione tra forme memorizzate e operazioni combinatorie, processi

comunemente usati dal linguaggio. Ma come facciamo a capire che molti significati di parole polisemiche sono memorizzati invece che creati, improvvisati sul momento? La prova risiede nel fatto che sono convenzionali, ovvero sono molto diffusi nella comunità linguistica. Anche attività di laboratorio, con la cosiddetta tecnica del *priming*, hanno dimostrato che i diversi significati di una parola polisemica sono immagazzinati come unità separate nel nostro cervello.

Esiste inoltre un esperimento al computer che simula il comportamento della Pragmatica Radicale, opera di James McClelland e Alan Kawamoto, costruttori di modelli connessionisti. Il modello ha mostrato delle grandi debolezze. La conoscenza dei significati delle parole era estremamente malleabile, a tal punto che quando si trovava di fronte a una frase non conosciuta, forzava la creazione del significato a partire dagli stereotipi più vicini assimilati nell'addestramento. Ne risultavano così significati assolutamente sbagliati. Pinker risponde alla teoria della Pragmatica Radicale in questo modo «*Se i significati potessero venire liberamente reinterpretati a seconda del contesto, il linguaggio sarebbe uno spaghetti bagnato, non all'altezza del compito di imprimere nuove idee nella mente degli ascoltatori*» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 134).

3.3 Teoria linguistica estrema su lingua e pensiero III: il Determinismo Linguistico

Negli anni Novanta sembrava che il Determinismo Linguistico avesse le ore contate. La rivoluzione cognitiva in psicologia aveva aperto le porte allo studio del pensiero, il quale aveva dimostrato che gli effetti del linguaggio sui pensieri erano alquanto scarsi. In realtà la teoria neowhorfiana (che prende il nome dalla precedente teorie sapir-whorfiane, che derivano dal nome del linguista Edward Sapir e dal suo allievo Benjamin Lee Whorf) è diventata nuovamente oggetto degli studi della psicolinguistica. L'ipotesi secondo cui il linguaggio determina il pensiero ha ripreso vita e credibilità. Si tratta della terza teoria con la quale Pinker mette a confronto la propria teoria della semantica concettuale.

La questione della quale Pinker si occupa è se il linguaggio determini il pensiero. Egli non mette in dubbio il fatto che la lingua abbia un potere di grossa influenza sulla lingua, anzi sembra essere abbastanza scontato che le parole hanno influenza sui pensieri dell'interlocutore altrimenti non avrebbe senso la comunicazione. Secondo il Determinismo Linguistico il nostro linguaggio verbale corrisponde quasi perfettamente al nostro linguaggio

del pensiero, determinandone la capacità di pensare e concepire. La critica che Pinker muove è contro questo potere assoluto del linguaggio di riuscire a determinare il pensiero, poiché ciò significa che una lingua può rendere difficile o impossibile figurare alcuni concetti e modifichino irreversibilmente il nostro modo di pensare. Il linguaggio si limita a influenzare il pensiero o lo determina?

La teoria whorfiana avanza delle ipotesi estreme. La prima fa riferimento alle parole e alla grammatica di una lingua, le quali determinano profondamente il modo di ragionare del parlante di tale lingua. La seconda afferma che si rivela impossibile concepire un concetto che manca di un nome nella propria lingua, ovvero non siamo in grado di considerare un concetto se non siamo in grado di esprimerlo. La terza osa affermare che la comunicazione fra due culture, parlanti lingue diverse e aventi concetti diversi (i quali dipendono dall' esistenza del nome nella lingua) è impossibile.

Tuttavia diverse ricerche a favore del Determinismo Linguistico falliscono nella dimostrazione dell'efficacia teorica whorfiana. Una ricerca condotta dalle psicologhe Fei Xu e Susan Carey ha rilevato che i bambini registrano il numero di oggetti presenti davanti a loro e sono in grado di distinguerli a partire dal momento in cui si avvicinano all'apprendimento verbale. Ciò le ha indotte a pensare che il linguaggio sia necessario per poter concepire e distinguere gli oggetti. Ma in realtà non hanno considerato il fatto che bambini nati sordi cresciuti senza imparare né il linguaggio segnato né quello parlato, sono comunque in grado di distinguere e ricordare le cose che li circondano. Lo stesso vale per noi che riusciamo a salvare nella memoria oggetti dei quali non conosciamo i nomi. Un altro studio a favore del Determinismo Linguistico è quello di Peter Gordon, nel quale egli osserva il senso dei numeri dei Piranha, una popolazione nativa dell'Amazzonia. Essi vengono testati sulle loro capacità di calcolo, che richiede semplicemente di contare, dunque registrare il numero esatto di un numero di oggetti compreso tra il tre e il nove. Nonostante le loro risposte non fossero casuali, poiché all'aumentare degli oggetti sceglievano numeri più grandi, si sono dimostrati incapaci di fornire numeri precisi. Gordon ha dunque concluso che la loro assenza di pensieri di numeri esatti fosse da rimandare all'assenza di parole per numeri esatti nella loro lingua. Qui nasce però un problema che si fonda sul dubbio salto da correlazione a causazione poiché *«la storia indica che quando le società diventano più sedentarie e complesse, per motivi propri o sotto la pressione dei vicini, sviluppano rapidamente o prendono in prestito un sistema di calcolo, indipendentemente dal loro tipo di lingua»* (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 151).

L'ultima ricerca schierata favore del Determinismo Linguistico che Pinker presenta è quella del linguista e antropologo Stephen Levinson, secondo il quale i termini spaziali di una lingua determinano il modo in cui i suoi parlanti utilizzano le dimensioni dello spazio per localizzare le posizioni degli oggetti. I termini spaziali possono essere usati in modo egocentrico, oggettocentrico o geocentrico, ognuno dei quali compensa le imperfezioni dell'altro. Gli inglesi li possiedono tutti e tre ma nell'analisi di Levinson di parlanti Tzeltalofoni, essi sembrano mancare termini di carattere egocentrico facendogli trarre conclusioni, per le quali il loro sistema linguistico non gli permette di ricordare assortimenti di oggetti nello stesso modo in cui lo facciamo noi. A un esame più ravvicinato però si riesce a rilevare che sono elementi come la cultura e l'ambiente e non la lingua a creare differenze di abilità mentali. Nel caso degli Tzeltalofoni il motivo per cui sono più inclini a considerare lo spazio in termini sud, nord, quindi ambientali, è dovuto al fatto che il loro stile di vita è diverso da altre popolazioni. Ad esempio a differenza nostra sono abituati a vivere all'aperto e dunque si affidano di più al terreno.

3.4 Conclusione

«La semantica concettuale si accorda col senso comune, che ci dice che le parole non sono la stessa cosa dei pensieri, tanto che gran parte della saggezza umana sta nel non prendere le une per gli altri» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 162). Le motivazioni di questa affermazione di Steven Pinker trovano la loro giustificazione nel fatto che la lingua che parliamo non si trova al centro del nostro funzionamento mentale, in quanto abbiamo dovuto impararla. Inoltre essa si presenta totalmente inadatta a prestarsi come strumento per ragionare, ha bisogno di una struttura di computazione mentale astratta.

4. La gente pensa per metafore

Nei precedenti capitoli ho cercato di convincervi, servendomi degli studi di Steven Pinker, della stretta relazione tra il linguaggio e la mente, rivelando tratti della natura umana, secondo prospettive alquanto ragionevoli. A partire da questo capitolo mi avvicino al cuore dell'elaborato: la metafora. Per introdurre l'argomento mi farò aiutare ancora una volta dalle ricerche di Pinker.

La nostra mente è in grado di pensare direttamente solo a esperienze concrete, quali suoni, oggetti, visioni, abitudini comportamentali e emozionali della propria cultura. Ogni altro genere di idea rimanda inevitabilmente a questi scenari concreti, attraverso delle allusioni metaforiche. La capacità di pensare a un illimitato numero di pensieri astratti è nata e si è evoluta a partire da concetti base concreti, che, applicati a nuovi domini, tramite astrazione metaforica, hanno reso possibile un'estensione della conoscenza.

Un esempio del nostro uso diffuso della metafora compare in politica. La Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America si basa completamente sull'astrazione metaforica.

Quando nel corso degli eventi umani si rende necessario a un popolo sciogliere i legami politici che lo hanno unito a un altro e assumere fra le potenze della terra quella posizione separata e uguale a cui gli danno titolo le leggi della natura e del Dio della natura, un doveroso rispetto per le opinioni dell'umanità richiede che esso dichiari le cause che lo spingono a tale separazione (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 247).

La sua comprensione funziona grazie al riferimento a concetti più elementari che fanno parte delle nostre esperienze concrete. Poiché la gente pensa per metafore, provare a decostruirle, costituisce la chiave per cercare di comprendere la mente umana.

4.1 Il nostro macchinario cognitivo svelato dalla metafora

Il nostro linguaggio è costellato di metafore, ma la maggior parte vengono impiegate dai parlanti inconsapevolmente. Molte parole astratte, nate originariamente a partire da un referente concreto, sono usate tanto spesso e in contesti diversi, che a distanza di molto tempo arriviamo a non pensare più al referente della metafora. Eppure le metafore sono onnipresenti nella nostra vita quotidiana, esse si costituiscono sulla base di altre, chiamate metafore concettuali. Pinker cita qualche esempio tratto dal saggio *Metafore e vita quotidiana* di George Lakoff e Mark Johnson (trad. it. 1980), io ho deciso di riportarne solo uno, approfondirò l'aspetto dell'ubiquità della metafora nella vita quotidiana nel paragrafo 5. Una metafora concettuale è: LA DISCUSSIONE È GUERRA, alla quale fanno riferimento una serie di espressioni, anch'esse metaforiche:

Le tue tesi sono indifendibili. / Ha attaccato ogni punto debole del mio discorso. / Le sue critiche hanno puntato dritto al bersaglio. / Ho demolito le sue argomentazioni. / Con lei, non l'ho mai avuta vinta una discussione. / Non sei d'accordo? Okay, spara! / Se usi questa strategia ti farà fuori. / Ha smantellato tutti i miei argomenti. (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 252).

La metafora sottesa, LA DISCUSSIONE È GUERRA, è implicita e per questo la si considera concettuale: mai nessuno ha dovuto specificarla per potere usare le frasi sopracitate. Ma come gestisce la nostra mente le metafore concettuali? Rispondere a questa domanda significa svelare degli aspetti dello sviluppo e dell'educazione cognitivi.

La metafora concettuale sembra rivelarsi un meccanismo cognitivo che utilizziamo per comprendere concetti in altro modo incomprensibili. Nel corso della nostra evoluzione ci siamo affrancati dalla materia in senso stretto per ragionare in ambiti astratti, come nella fisica, nella politica nelle scienze in generale. Servendoci di poche idee base quali la sostanza, la posizione, la forza, l'obiettivo siamo in grado di dare origine a un insieme infinito di idee complesse attraverso un sistema combinatorio.

Un altro aspetto curioso della metafora della metafora è il *framing*. Nel paragrafo 2 ho già offerto un'ampia veduta su tale fenomeno. Vediamo adesso che la causa all'origine di *frames* diversi di uno stesso evento è da ricercare nell'ambito della metafora: metafore diverse di uno stesso evento creano *frames* diversi. Esiste in psicologia cognitiva un famoso esempio degli effetti del *framing*. A un campione di medici è stato posto il seguente problema: si prevede

che un nuovo ceppo di influenza ucciderà 600 persone. Per combatterla sono stati proposti due programmi (da Pinker, 2007; trad. it. 2009: 255). I medici sono stati messi di fronte a due tipi di soluzione entrambe dilemmatiche: adottando il programma A, si salveranno 200 persone. Adottando il programma B c'è un terzo di probabilità che si salveranno 600 persone e due terzi che non si salverà nessuno. Quale dei due programmi scegliereste?

La maggior parte dei medici del primo gruppo ha optato per il programma A, in quanto sicuro. Vi presento anche una seconda soluzione alternativa: adottando il programma C, moriranno 400 persone. Adottando il programma D, c'è un terzo di probabilità che non muoia nessuno e due terzi che muoiano 600 persone. Quale dei due programmi scegliereste?

Questa volta la maggior parte dei medici ha optato per il programma D, evitando il programma C la cui applicazione prevede la morte certa di 400 persone, dunque ha scelto l'opzione rischiosa per tentare di salvare più persone. A un esame ravvicinato possiamo notare che le scelte sono esattamente identiche ma presentate con due metafore diverse: le persone che sarebbero state salvate sono state interpretate come un «guadagno», quelle che sarebbero morte sono state considerate come una «perdita». Questo è il modo in cui il *framing* influisce sul nostro pensiero, sul nostro comportamento.

4.2 La metafora: uno strumento di ragionamento

Le metafore di cui ci serviamo vengono definite da Lakoff come ausili alla nostra ragione. Esse possono guidare ragionamenti sofisticati che non si limitano a semplici inferenze. Come anticipato le metafore fanno parte della nostra vita quotidiana, ma non solo, le troviamo nella scienza, nella politica e nella letteratura, e in ognuno di questi ambiti hanno delle caratteristiche diverse.

Nel campo della scienza viene sfruttato il potere dell'analogia per spiegare teorie scientifiche. La psicologa Dedre Gentner assieme ai suoi collaboratori si è resa conto che il primo passo per esporre una teoria scientifica è quello di usare l'analogia. Ma affinché un'analogia sia scientificamente utile, quest'ultima non può limitarsi a presentare delle somiglianze tra l'oggetto della teoria e il suo corrispondente più semplice. Il legame deve necessariamente essere di natura più profonda. Le corrispondenze devono applicarsi ai rapporti fra le parti. I progettisti dei primi pennelli con setole sintetiche si trovarono di fronte a

un problema di ingegneria, uno di essi riuscì a trovare la soluzione utilizzando la metafora della pompa: «Ma un pennello è una specie di pompa!» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 266). Tale accorgimento fu fondamentale in quanto permise di interpretare un pennello come una serie di canali che pompano il colore fuori dalle loro estremità, quindi a sua volta di progettarlo in modo diverso, alla luce della metafora della pompa.

Gettiamo ora uno sguardo al campo della politica. In questo ambito compare ancora una volta il ruolo del *framing*. Grazie all'uso del *framing* i politici possono architettare discorsi da presentare ai cittadini, che mirano a ottenere un'interpretazione dei fatti nel modo da loro desiderato. Certamente si tratta di un'opzione, non di una regola, in quanto «*i framings possono essere esaminati e valutati, non semplicemente diffusi con l'inganno o imposti con la forza*» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 273). Questo aspetto però fa parte delle potenzialità del discorso politico, rese disponibili dall'uso della metafora. Nonostante la descrizione dei fatti non sia sempre intercambiabile come ad esempio nel caso dei concetti di *liberazione* e *invasione*, questi due possono essere usati a proprio piacimento: se un presidente decide di far intervenire il proprio esercito nella guerra di un altro Paese può decidere di utilizzare l'espressione *guerra di liberazione* per accaparrarsi il consenso dei cittadini, anche se l'intervento non è ben accetto dal Paese nel quale viene condotto, o se gli scopi primari sono altri.

L'ultimo ambito di cui voglio offrire una piccola panoramica è quello della letteratura. Noi conosciamo la metafora proprio nel senso familiare di metafora letteraria. Le metafore poetiche sono caratterizzate da una sintassi particolare che le distingue dalle nostre metafore quotidiane o da quelle di altri ambiti, esse richiedono il predicato nominale per esprimere la caratteristica. La forma del predicato nominale è molto più diretta rispetto a quella usata dall'analogia e di maggior effetto, notate la differenza tra *Maria è come una volpe* e la frase *Maria è una volpe*, la seconda è più incisiva. Le metafore letterarie «*sono speciali perché suscitano un senso di incongruenza, un breve sussulto durante il quale l'ascoltatore si scervella su qualcosa che sembra privo di senso*» (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 275). Il funzionamento di questo tipo di metafora prevede di individuare l'incongruenza e sulla base di questa dare risalto alla similarità metaforica. Nella metafora «*Certo, il mondo non è davvero un palcoscenico, ma se lo fosse si potrebbe dire che l'infanzia è il primo atto del dramma che vi si presenta*» spicca una forte incongruenza tra il mondo e il palcoscenico, che viene sfruttata proprio seguendo la logica della metafora. La presenza dell'incongruenza costringe

l'ascoltatore ad avere un attimo di esitazione, nonostante abbia riconosciuto la similarità rimane momentaneamente interdetto perché la similarità non è evidente nella vita quotidiana. Ciò implica che l'autore stia proponendo un qualcosa di nuovo che cattura su di sé l'attenzione dell'ascoltatore.

4.3 Legame tra mente e metafora

Abbiamo appena visto le applicazioni della metafora nell'ambito della scienza, della politica e della letteratura. Ritorniamo ora al perno di questo capitolo: con quanta naturalità riusciamo a cogliere e creare metafore? Quali sono le nostre facoltà metaforiche?

Nel parlare spontaneo i bambini compiono degli errori, i quali però hanno un significato in senso metaforico. Ogni tanto usano delle parole per spazio e movimento in modi non convenzionali parlando di tempo, causa, stato e possesso, ovvero metaforicamente. La psicologa Melissa Bowerman lo ha notato studiando le sue due figlie in età prescolare, e in un secondo momento. Uno degli esempi del suo studio è il seguente:

« *You put me* [«mi hai messo», invece di «mi hai dato»] solo pane e burro».

Questo fenomeno non avviene regolarmente ma svela comunque una capacità metaforica della nostra mente.

La reminescenza rappresenta un altro comportamento di carattere metaforico della nostra mente. L'argomento è stato trattato dal ricercatore nel campo dell'intelligenza artificiale Roger Schank durante una conferenza sul tema della memoria. Egli ha proposto la reminescenza in chiave metaforica, rivelando qualcosa di straordinario sulla memoria umana. I nostri ricordi possono essere generati da collegamenti non solo di tipo sensoriale come sapori, qualità tattili e forme, ma anche da una struttura concettuale comune. Ad esempio, spesso i ricordi scaturiscono dal sentire un odore, dal vedere un colore o una forma che riporta la mente ad un episodio precedente. Schank dice che anche che uno scheletro condiviso di idee astratte può fare riaffiorare un ricordo. Questa è una delle reminescenze che sono avvenute a Schank, riportate da Pinker:

Qualcuno mi ha parlato dell'esperienza di avere atteso in una lunga cosa all'ufficio postale e di avere notato che la persona davanti a lui aveva aspettato tutto quel tempo per comprare un

solo francobollo. Questo mi ha ricordato la gente che fa uno o due dollari di benzina al distributore (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 282).

In questo caso la struttura concettuale comune di entrambe gli episodi è *l'improduttività di aspettare a lungo per ottenere una piccola quantità*. La reminescenza schankiana ci permette di usare vecchie idee per applicarle a nuovi campi. Benché la maggior parte degli psicologi cognitivi affermano che in realtà le persone non sono in grado di creare analogie che colgano strutture comuni, bensì solo analogie superficiali, sembra che il pensiero analogico sia innato in noi, pur acquisendo forme diverse e a volte non completamente appropriate.

Studi successivi hanno in realtà dimostrato che quando si hanno competenze in un ambito, è più facile creare analogie profonde. Nella quotidianità della vita reale siamo tutti in grado di dar vita a metafore concettuali ma forse perché gli argomenti del viaggio, dell'amore, della discussione e della guerra sono a noi più familiari. Mi piace poter concordare col parere di Pinker, secondo il quale la metafora sia una chiave per spiegare pensiero e linguaggio. Attraverso la metafora possiamo dire l'indicibile:

le capacità analogiche di cui siamo dotati ci permettono di applicare antiche strutture neurali a oggetti nuovi, di scoprire nella natura leggi e sistemi nascosti e, non ultimo, di accrescere il potere espressivo del linguaggio stesso (Pinker, 2007; trad. it. 2009: 289).

5. L'onnipresenza della metafora nella vita quotidiana

Abbiamo visto nel paragrafo precedente che la metafora si propone come un utile strumento di ragionamento nella scienza e che trova applicazioni anche nella politica e nella letteratura. In questo paragrafo ci concentriamo invece sul ruolo della metafora nella vita quotidiana, ovvero sull'«ambito» a noi più vicino, più conosciuto, quello con il quale abbiamo maggiore contatto. Scopriremo che la nostra vita quotidiana è marcata estensivamente dalla presenza di metafore. Questo passaggio si rende cruciale per il tema del paragrafo successivo, nel quale la caratteristica di ubiquità della metafora ha il potere di condurre a cambiamenti di carattere personale e sociale.

Un lavoro accurato richiede di muoversi passo per passo: questa volta vi propongo le teorie del filosofo Mark Johnson e del linguista George Lakoff. Nel saggio “Metafora e vita quotidiana”, frutto della loro collaborazione, decidono di dedicarsi pienamente alla metafora. In questo libro essa assume un ruolo di importanza centrale, discostandosi così da numerosi studi che hanno considerato la metafora una questione di interesse periferico nella comprensione del nostro mondo e di noi stessi. I due studiosi dimostrano che la metafora non è soltanto una figura del linguaggio, ma anche e soprattutto uno strumento cognitivo, che ci permette di categorizzare le nostre esperienze per poi elaborare qualsiasi nostra operazione concettuale. La metafora è il sale che dà senso alla nostra vita quotidiana offrendosi come nesso tra cognizione e linguaggio.

5.1 Metafore strutturali: meccanismi alla base del sistema concettuale umano

Molti studiosi considerano la metafora una caratteristica del solo livello linguistico, tralasciando il significato che acquisisce a livello del pensiero e dell'azione. Lakoff e Johnson invece si sono resi conto che la metafora è diffusa ovunque, non solo nel linguaggio ma anche nel pensiero e nell'azione: «*il nostro comune sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica*» (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 21). Il significato di questa affermazione è essenziale, rende noto che i concetti che regolano il nostro intelletto regolano allo stesso tempo anche le nostre attività quotidiane. Ma quali sono le linee di comportamento secondo le quali agiamo in modo quasi automatico?

I concetti con cui viviamo sono di origine metaforica. Il lavoro di ricerca di Lakoff e Johnson comincia con l'identificare quali siano «*le metafore che strutturano la nostra percezione, il nostro pensiero e le nostre azioni*» (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 22). Un primo esempio di metafora strutturale è quello già citato nel paragrafo precedente LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA. La metafora abbraccia una serie di espressioni presenti nel nostro linguaggio quotidiano (vedi paragrafo 4.1, pag. 22). Effettivamente il modo in cui affrontiamo una discussione è in parte strutturato dal concetto di guerra. Pur in mancanza di un combattimento fisico ricreiamo uno scenario di combattimento, in questo caso verbale. La metafora LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA ci offre una struttura, che noi seguiamo mettendo in atto un combattimento verbale quando discutiamo. Noi vediamo la persona con la quale discutiamo come un nemico e una volta conclusa la discussione possiamo vincere o perdere, dunque adottiamo tutte le strategie di un combattimento. Certamente discussioni e guerre sono caratterizzate da tratti totalmente distintivi, le prime a differenza delle seconde non sono basate su conflitti armati, bensì verbali. «*Questa metafora ci permette di concettualizzare che cosa sia una discussione razionale in termini di qualcos'altro che noi comprendiamo più immediatamente*» (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 84).

Le espressioni metaforiche che troviamo nel nostro linguaggio sono connesse sistematicamente ai concetti metaforici. Studiare le prime ci permette di comprendere i secondi e come questi influenzino e determinino in parte le nostre attività. Un altro esempio incisivo di concetto metaforico che struttura le nostre attività quotidiane è IL TEMPO È DENARO.

«Stai facendomi perdere del tempo. / In questo modo risparmieremo alcune ore. / Non ho tempo da dedicarti. / Come avete impiegato il vostro tempo in questi giorni? / Questa gomma a terra mi è costata un'ora. / Ho sprecato un sacco di tempo per lei etc.» (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 26)

Dalle espressioni che vi ho appena presentato traspare il concetto che il tempo è nella nostra cultura una merce pregiata poiché risorsa limitata che usiamo per adempiere ai nostri scopi. Il concetto del lavoro è strettamente collegato con i concetti IL TEMPO È DENARO, IL TEMPO È UNA RISORSA LIMITATA, IL TEMPO È UNA MERCE PREGIATA. Il tempo nell'ambito del lavoro viene quantificato e pagato. Tra le metafore del tempo vi è una relazione di sottocategorizzazione che determinano delle relazioni di implicazione. Per concettualizzare il tempo ci serviamo della nostra esperienza quotidiana con il denaro, le risorse limitate e le merci pregiate.

5.2 Metafore di orientamento: radici nell'esperienza fisica e culturale

In questo paragrafo mi occupo di un altro tipo di metafore: le metafore di orientamento. Queste a differenza delle metafore strutturali organizzano un intero sistema di concetti nei termini di un altro invece di strutturarne semplicemente uno solo. Lakoff e Johnson le hanno chiamate metafore di orientamento poiché hanno a che vedere con l'orientamento spaziale: su-giù, dentro-fuori, davanti-dietro, profondo-superficiale, centrale-periferico. Questo sistema metaforico, che affonda le sue basi nell'esperienza fisica e culturale, non è arbitrario. Esso serve per dare ai concetti un orientamento spaziale per esempio al concetto di *CONTENTO* corrisponde l'orientamento *SU* e lo troviamo anche in espressioni come «*Oggi mi sento su di morale*» (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 33). La corrispondenza che ho citato definisce un sistema coerente invece di un numero di espressioni isolate e casuali.

Le basi fisiche e sociali per la metafora possono essere diverse. Noi tendiamo preferire una metafora piuttosto che un'altra per la sua capacità di creare una rete di coerenza con il sistema complessivo di espressioni che rientrano sotto il suo ombrello. Gli esempi di sistemi coerenti citati dagli studiosi sono molti. Ho deciso di proporvene due, il primo, che ha basi fisiche, apre la strada a una migliore comprensione del secondo, che ha basi sia fisiche che sociali, dunque si presenta più complesso. Avere a disposizione due esempi dovrebbe guidarvi a una comprensione più profonda.

CONTENTO È SU, TRISTE È GIÙ. Mi sento su di morale. / Ciò mi ha sollevato di morale. / Il loro morale è alto. / Mi sento giù. / Sono depresso. / Il suo morale è proprio basso in questi giorni. / Sono caduto in una fase di depressione. / Il mio morale è a terra. (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 34)

LA VIRTÙ È SU, LA DEPRAVAZIONE È GIÙ. Egli è un uomo di alta moralità. / Lui ha elevati sentimenti. / Lei ha alti standard. / Questo è uno scherzo di bassa lega. / Non mi abbasserei a questo. / Cadde in un abisso di depravazione. / È stata una bassa azione. (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 36)

Nel primo blocco di espressioni troviamo una comune base fisica, per la quale associamo generalmente al capo chino l'idea di tristezza e depressione, mentre alla posizione a testa alta associamo l'idea di uno stato emotivo positivo. Nel secondo blocco le espressioni hanno una base sia fisica che sociale. *LA VIRTÙ È SU* perché tendiamo a valutare le azioni virtuose come contribuenti al benessere sociale, inteso dal punto di vista della società/persona. Il benessere è

generalmente uno stato emotivo positivo che rimanda a uno stato fisico mentale sano, dunque a una persona che ha la possibilità di tenere una postura eretta, che si auto regge e dunque tiene anche la testa alta.

«*I valori più fondamentali in una data cultura saranno coerenti con la struttura metaforica dei concetti più fondamentali di quella cultura*» (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 38). Culture diverse possono sviluppare metafore diverse, determinando quali scegliere e sviluppare sino a farle divenire dominanti. I tipi di orientamento su-giù, dentro-fuori, centrale-periferico, attivo-passivo sembrano essere diffuse in tutte le culture, ma vengono adottati secondo principi di importanza diversi per ogni cultura, in modo specifico rispetto ai valori predominanti.

5.3 Le metafore ontologiche

Analizzo qui un ultimo tipo di metafora: la metafora ontologica. Anche questa come la metafora di orientamento affonda le sue basi nell'esperienza, in particolare in quella degli oggetti fisici e delle sostanze. La gamma di metafore ontologiche che ne scaturisce è estremamente ampia. Esse ci permettono di considerare eventi, attività, necessità, emozioni, idee ecc. come entità e sostanze. Questo genere di metafora è così naturale e diffusa nel nostro pensiero che quasi non ci rendiamo conto della sua natura metaforica.

Sostanzialmente la funzione della metafora ontologica è quella di considerare un concetto astratto come un'entità o una sostanza. Certamente questo tipo di strumento non è sufficientemente utile per capire a fondo il concetto preso in considerazione, ma ci permette di affrontare in termini razionali le nostre esperienze. Gli scopi precisi a cui servono tali metafore si riflettono nella varietà delle metafore di cui facciamo uso. Vi riporto quidi seguito gli scopi con metafore annesse:

RIFERIRSI. *La mia paura degli insetti sta facendo diventare matta mia moglie. / È stato un bel colpo. / Stiamo lavorando per la pace. / La classe media è una potente forza silenziosa nella politica americana. / In questa guerra è in gioco l'onore del nostro paese.*

QUANTIFICARE. *Ci vorrà un sacco di pazienza per finire questo libro. / C'è talmente tanto odio nel mondo. / DuPont ha molto potere politico nel Delaware. / Avete suscitato troppa ostilità nei vostri confronti.*

IDENTIFICARE ASPETTI. *Il lato negativo del suo carattere* viene fuori nei momenti critici. / *La brutalità della guerra* disumanizza tutti noi. / Non riesco a tenere il passo con *il ritmo della vita moderna*. / *La sua salute emotiva* si è deteriorata recentemente. / Non abbiamo mai sentito *il brivido della vittoria* in Vietnam.

IDENTIFICARE LE CAUSE. *Il peso delle sue responsabilità* ha causato la sua crisi. / È fuori di sé dalla *rabbia*. / La nostra influenza nel mondo è in declino per la nostra *manca di statura morale*. / A causa del *dissenso interno* hanno perduto l'egemonia.

STABILIRE GLI OBIETTIVI E MOTIVARE LE AZIONI. Egli venne a New York *in cerca di successo e fortuna*. / Ecco quello che dovete fare per *garantirvi la sicurezza economica*. / Sto cambiando il mio modo di vita in maniera da poter *trovare la vera felicità*. / L'FBI agirà prontamente di fronte a una *minaccia alla sicurezza nazionale*. / Lei vede il matrimonio come una *soluzione ai suoi problemi*. (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 47)

6. Modificare le metafore con cui viviamo

Giungo in questo paragrafo al cuore dell'elaborato. La mia intenzione è di dimostrarvi che attraverso un uso più consapevole delle metafore con cui viviamo è possibile modificarle dapprima sul piano linguistico e causare con questa un'influenza sul piano esperienziale. Nello specifico mi interessano le conseguenze che scaturiscono dal modificare le metafore con cui viviamo. Cambiarle significa cambiare il rapporto con noi stessi e quello con la comunità in cui viviamo, ho scelto di dimostrarvelo con l'aiuto di esperti sul campo. Per modificare la persona intesa come membro della società di cui fa parte chiamo in aiuto le teorie di Lakoff e Johnson. Per mostrarvi che possiamo cambiare noi stessi vi offrirò la prospettiva della PM, la psicoterapia con le metafore.

6.1 Nuovi significati

In questo e nel prossimo sottoparagrafo lavorerò ancora con le teorie di Lakoff e Johnson. Finora abbiamo esplorato le metafore che troviamo comunemente nella nostra vita quotidiana, si tratta di metafore convenzionali, queste strutturano il sistema concettuale comune della nostra cultura. A partire da questo momento sposto l'attenzione su un altro tipo di metafore, su quelle esterne al sistema concettuale comune: le metafore immaginative e creative. Queste come le precedenti danno un senso alla nostra esperienza, ma si differenziano dalle prime in quanto portano a galla una nuova comprensione della nostra esperienza. Le metafore immaginative e creative sono in grado di attribuire un nuovo significato al nostro passato, alla nostra quotidianità e alle nostre conoscenze e credenze.

Poiché la metafora ha come caratteristica intrinseca quella di mettere in luce certi tratti e lasciarne altri in ombra, essa acquisisce nuovi significati a seconda di ciò che si decide di mettere in luce. Inoltre l'interpretazione può variare di persona in persona a seconda in base a due fattori: l'ambiente culturale e le esperienze passate personali.

Lakoff e Johnson hanno descritto un esempio molto bello ed emblematico delle potenzialità della metafora di creare nuovi significati. Uno studente iraniano dopo non molto dal suo trasferimento a Berkeley seguì uno dei seminari sulla metafora tenuti dai due docenti. Egli notò un'espressione che sentiva ripetere continuamente: "la soluzione dei miei problemi". Lo studente la interpretò in una immagine originale, si rappresentò nella sua mente un'enorme

massa fluida contenente tutti i problemi dissolti in forma di precipitati. All'interno della soluzione vi erano dei catalizzatori che dissolvevano alcuni problemi e ne facevano precipitare altri. Egli si era ricreato una nuova immagine dei problemi umani sotto forma di metafora chimica. In realtà gli abitanti di Berkeley usavano tale espressione senza alcun riferimento alla metafora chimica. Ma quella metafora è originale e illuminante! Ha fornito un nuovo input alla comprensione dei problemi umani: la metafora chimica *«ci dice che i problemi non sono il tipo di cose che si possono far scomparire per sempre. Considerarli come cose che possono venire “risolte” una volta per tutte è inutile. Vivere secondo la metafora chimica vorrebbe dire accettare il fatto che mai nessun problema scompare per sempre»* (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 178). Gli sforzi in cui ci impegniamo per la risoluzione dei nostri problemi concorrono anche con altri fattori che potrebbero influire sul risultato positivo.

La metafora si è presentata come in grado di creare una nuova realtà, ma non è facile cambiare le metafore con cui viviamo, o meglio non è facile vivere in base ad esse. Quando una nuova metafora entra nel nostro sistema concettuale comune su cui si basano le nostre azioni, essa è in grado di modificare il sistema concettuale e dunque le azioni che prendono vita da quel sistema.

6.2 Modificare la società con cui viviamo

Il titolo di questo sottoparagrafo è a mio avviso alquanto coraggioso e lo farò accompagnare da un altro altrettanto coraggioso, quello del penultimo sottoparagrafo. Modificare la società con cui viviamo attraverso nuove metafore è una teoria coraggiosa perché va contro le tradizionali teorie sulla metafora. Essa è stata vista come una questione puramente linguistica. Questa idea ha messo da parte o per niente considerato le potenzialità della metafora di strutturare il nostro sistema concettuale dal quale hanno origine le nostre attività che compiamo quotidianamente. Il geniale intuito di Lakoff e Johnson ha permesso di rivelare la natura della metafora. Pur non trovandomi d'accordo con le loro posizioni estremiste espresso nel *mito* esperienzialista, – secondo l'esperienzialismo la verità è relativa, essa dipende dal sistema culturale d'appartenenza, nemmeno le realtà scientifiche provate sono assolute –, il quale rivisita quelli dell'oggettivismo e del soggettivismo, riconosco la grande utilità del loro innovativo punto di vista sulla metafora. In particolare voglio attirare la vostra attenzione sul

potenziale metaforico di creare nuove realtà, che possono modificare il modo in cui viviamo, in questo caso modificando le attitudini della persona membro della società.

Diamo un'occhiata alla politica. Generalmente il dibattito politico verte su problemi di libertà personale ed economia. Le ideologie politiche sono espresse in termini metaforici, come già anticipato ogni metafora presenta alcuni aspetti e ne nasconde altri. Secondo Lakoff e Johnson «una metafora in un sistema politico o economico, per virtù di ciò che essa nasconde, può portare alla degradazione umana» (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 289). Vediamo in che modo può una metafora avere tali poteri devastanti. Molte culture, di tutto il mondo, sono state penetrate dalla metafora IL TEMPO È DENARO che le ha condotte all'occidentalizzazione. Questa metafora rientra sotto l'ombrello di un'altra, IL LAVORO È UNA RISORSA, sulla scia della quale si comportano la maggior parte delle teorie economiche contemporanee, sia capitaliste che socialiste. Secondo questa visione il lavoro viene interpretato alla stregua di una risorsa naturale o di una merce, e considerato a sua volta negli stessi termini di costo e offerta. Poiché generalmente l'economia tende a mantenere basso il costo delle risorse per una migliore circolazione delle merci e dunque un miglior funzionamento dell'economia, il lavoro a buon mercato diventa una regola ai fini del buon mercato. «Lo sfruttamento degli esseri umani attraverso questa metafora è soprattutto evidente nei paesi che si vantano di “risorse virtualmente inesauribili di lavoro a buon mercato”: un'affermazione economica apparentemente neutrale che nasconde la realtà della degradazione umana» (Lakoff, Johnson, 1980; trad. it. 1998/2012: 290). L'effetto di accettare una metafora del genere si ripercuote nella qualità delle nostre vite, vincolandone il benessere. Cambiare la metafora del lavoro significa creare una nuova realtà, nuove regole sulle quali si basano le nostre scelte e azioni quotidiane. Questo processo di modifica non è facile, ma esserne consapevoli è un primo passo che può condurre alla messa in pratica.

6.3 Modificare se stessi: la psicoterapia con le metafore

Con questa parte si conclude il mio viaggio di esplorazione delle metafore e del loro uso. Come promesso anche a questo sottoparagrafo ho dato un titolo coraggioso; in questo ultimo sottoparagrafo vi propongo uno scorcio interessante su un altro potere della metafora: modificare il rapporto tra individuo e se stesso. L'ambito nel quale viene dedicata una particolare attenzione a questo tipo di potere metaforico è la Psicoterapia con le Metafore

(PM). Questa volta mi farò accompagnare dalle teorie dello psicologo clinico e docente di psicologia Richard R. Kopp espresse nel suo saggio “Le metafore nel colloquio clinico. L’uso delle immagini mentali del cliente”. La PM non è una nuova scuola di psicoterapia, bensì nasce come una nuova prospettiva di trattamento psicoterapeutico da inserirsi in diversi modelli di psicoterapia. Questa nuova teoria affonda le sue radici nell’assunto che gli individui strutturano la realtà in modo metaforico, tale struttura si rivela attraverso il linguaggio. Nel campo dell’immaginazione creativa *«le immagini metaforiche possono diventare una chiave che apre nuove possibilità di illuminazione (insight) e di cambiamento terapeutico»* (Kopp, 1995; trad. it. 1998: 8).

L’intervento metaforico che Kopp propone è di due tipi diversi:

I L’esplorazione e la trasformazione del linguaggio metaforico del cliente.

Il terapeuta tenta di entrare nell’immaginazione metaforica del cliente, invitandolo a creare delle immagini mentali delle metafore create in terapia. Dopodiché l’esperto guida il cliente in un’esplorazione interna dell’immagine metaforica, cercando di condurlo verso un’immagine sensoriale della metafora. Il cliente a questo punto descrive le sue sensazioni ed esperienze associate all’immagine metaforica. Il terapeuta evita attentamente di introdurre qualsiasi nuovo contenuto nell’immagine, poiché spesso si produce un effetto controproducente: il cliente viene distratto dalla propria immaginazione creativa per esplorare l’immagine. Il passo successivo consiste nell’invitare alla trasformazione dell’immagine metaforica del cliente. A questo punto *«una volta che il cliente ha esplorato l’immagine metaforica originaria e trasformato l’immagine, il terapeuta lo guida fuori dal campo dell’immaginazione metaforica, facendogli percorrere a ritroso il PONTE METAFORICO per ritornare al campo del discorso logico e al mondo esterno della vita di ogni giorno e dei significati letterali»* (Kopp, 1995; trad. it. 1998: 28).

II L’esplorazione e la trasformazione delle metafore relativi ai suoi ricordi d’infanzia.

I primi ricordi, appartenenti al periodo dell’infanzia possono funzionare come metafore per una situazione di vita attuale, problemi, ecc. Essi si presentano come immagini mentali particolarmente nitide e nette che corrispondono a un particolare

episodio nella vita di una persona. Si tratta di «una chiara immagine della memoria che coinvolge le immagini sensoriali. È questa la qualità che ci permette di considerare il primo ricordo come un'immagine metaforica per una situazione di vita o un problema attuale» (Kopp, 1995; trad. it. 1998: 51). La bravura del terapeuta nel richiamare immagini di primi ricordi nel cliente è fondamentale per la buona riuscita di questo tipo di terapia. Il cliente viene guidato ad esplorare e identificare i possibili modi in cui il primo ricordo e la situazione problematica si assomigliano. Questo approccio necessita di una premessa essenziale, ovvero l'osservazione che le immagini sensoriali di un bambino sono già ben sviluppate alla nascita e costituiscono la modalità primaria attraverso cui i bambini sperimentano e creano significato nel mondo. La PM tenta attraverso la creatività del cliente di condurlo a un *insight* autogenerato e spingerlo verso cambiamenti costruttivi della sua vita.

I casi clinici che mostrano l'efficacia della PM sono numerosi, ho deciso di riportarne uno di psicoterapia breve, dove potrete trovare tutti i passaggi della psicoterapia del primo tipo che ho descritto poco fa. I dialoghi che vi riporto derivano da sedute terapeutiche di Sue, una giovane madre con tre bambini alla quale è stato diagnosticato un disturbo bipolare. La diagnosi le aveva permesso di seguire una cura al litio, la quale aveva migliorato il suo umore stabilizzando maggiormente. Gli obiettivi terapeutici delle sedute sono stati quelli di incoraggiarla al rispetto delle cure, aumentare la consapevolezza di Sue e la sensazione di controllo sui sintomi maniaco-depressivi ed identificare delle strategie per aiutarla a gestire i suoi cambiamenti d'umore.

Sue: La malattia bipolare è come essere un palloncino. A volte il palloncino è così pieno d'aria che sta quasi per scoppiare, mentre altre volte non c'è assolutamente aria nel palloncino: è floscio e brutto.

Terapeuta: come ci si sente a essere il palloncino?

S: Fa paura, perché quando mi sveglio al mattino non so se il mio palloncino sarà bello gonfio o meno. È terribile non essere stabili.

T: Se potesse cambiare qualcosa di questo palloncino, come lo cambierebbe? Sempreché volesse cambiarlo.

S: Sì naturalmente. Penso che potrei legare meglio il nodo del palloncino, per essere sicura che non sfugga niente.

T: Così allora lei sarebbe completamente stabile, senza alcun movimento dei suoi pensieri?

S: Beh... no, penso che non sarebbe giusto, dovrei aspettarmi che i miei stati d'animo siano leggermente diversi ogni giorno... come le persone normali, giusto?

T: Ha l'impressione che i suoi pensieri dovrebbero essere capaci di vagare liberamente dentro e fuori dal palloncino?

S: Mi piacerebbe avere un maggiore controllo sul processo e non lasciare semplicemente che i miei pensieri scorrano via da soli, come sembrano fare continuamente!

T: Allora come potrebbe regolare questo flusso?

S: [Ride.] Magari potrei assumere una guardia che stia all'imboccatura del palloncino e controlli che l'aria nel palloncino stia scorrendo liberamente.

T: Ha detto «*assumere*» una guardia?

S: Beh, c'è sempre un prezzo da pagare.

T: Può permettersi questa spesa?

S: Non posso permettermi di *non farla!*

T: Allora cosa farebbe la guardia?

S: Penso che starebbe lì e terrebbe aperta l'imboccatura o la chiuderebbe strettamente, a seconda di cosa sta succedendo.

T: Allora chi è in ogni modo questa guardia?

S: Uhm... non lo so.

T: Ha detto «lei»... È una donna?

S: Beh, in questo momento è la medicina, ma penso che la guardia definitiva in realtà sia io stessa. (Kopp, 1995; trad. it. 1998: 44-45)

Dopo una breve pausa Sue riprese a parlare e raccontò che la «guardia» le fece balzare alla mente l'immagine di sua madre che prendeva il ruolo di una guardia quando affrontava il padre, tentando di proteggerla dal suo abuso. Questa associazione spontanea illustra il punto di vista della PM che *«quando i clienti sono incoraggiati a rimanere all'interno delle loro proprie metafore e le espandono e le elaborano, il significato e l'insight che essi ne traggono può essere più profondo che se la metafora viene discussa o analizzata»* (Kopp, 1995; trad. it. 1998: 106).

6.4 Conclusione

Vi ho dato in questo paragrafo una prospettiva specifica sui campi d'azione della metafora quando decidiamo di modificarla. Il primo è quello della comunità e il secondo è quello della dimensione individuale. Il mio obiettivo è stato quello di mettervi di fronte ai poteri della metafora nelle sfere di vita principali dell'uomo, per tentare di convincervi dell'ampio raggio d'azione della metafora. Per cambiare il rapporto tra individuo e se stesso ho scelto la PM. Potreste a questo punto pensare che solo la psicoterapia con le metafore è in grado di funzionare per modificare le metafore personali. In realtà la psicologia è la scienza che per eccellenza studia i processi psichici e mentali, dunque grazie agli esempi che ci offre,

derivanti dai suoi studi, anche clinici possiamo acquisire consapevolezza delle nostre rappresentazioni metaforiche e del potere insito in queste. Spero a questo punto di avervi aperto un' ampia e convincente prospettiva sulla metafora.

Il percorso che ho scelto di intraprendere è giunto al termine. Lavorare a questo elaborato mi ha permesso di scoprire aspetti del nostro linguaggio e di noi stessi dei quali ero assolutamente ignara. Per quanto avessi potuto avere l'intuizione che il linguaggio sia un potente strumento in grado di parlarci anche indirettamente della nostra personalità, l'aiuto che ho tratto dal materiale di studiosi che hanno una certa confidenza nel campo della linguistica, della psicolinguistica e della psicoterapia è stato immenso e profondamente gratificante.

Riferimenti bibliografici

Kopp, Richard R., *Metaphor therapy. Using client- generated metaphors in psychotherapy*, New York, Brunner- Mazel, 1995. Trad. it. di Riccardo Mazzeo (con la collaborazione di Andrea Gasperi): *Le metafore nel colloquio clinico. L'uso delle immagini mentali del cliente*, Trento, Erickson, 1998.

Lakoff, George; Johnson, Mark, *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press, 1980. Trad. it. di Patrizia Violi: *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 1998/2012.

Pinker, Steven, *The Stuff of Thought. Language as a Window into Human Nature*, New York, Viking, 2007. Trad. it. di Massimo Parizzi: *Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2009.